

**SENTIERI DA RISCOPRIRE** di Alessandra Contessi e Antonio Guerra

# ALLA SCOPERTA NEI NOSTRI SENTIERI STORICI (E SELVAGGI): LIS VUALBINIS

**Scopo del presente articolo è descrivere il percorso che gli abitanti della frazione di Stalis di Gemona percorrevano per recarsi sui luoghi di sfalcio delle cosiddette "VUALBINIS".**

**Questa zona si trova sul versante sud-est della cima del Monte Cjampon ed è caratterizzata da un ampio compluvio triangolare erboso (tra l'altro ben visibile dal Tarcentino), delimitato in alto dalla cresta attraversata dal sentiero "Alta Via Cai Gemona" e con il vertice in basso verso il torrente Vedronza.**

Il tracciato originario, realizzato e sfruttato dagli sfalciatori di Stalis, è stato ultimamente riscoperto e messo in luce dal gemonese Franco Serafini, essendo tale luogo sede di molti suoi ricordi di gioventù vissuti assieme alla famiglia.

Si tratta comunque di un percorso alpinistico ben visibile non solo per merito dei lavori di pulizia del fondo e di taglio delle ramaglie eseguiti da Franco, visibilità tra l'altro agevolata attraverso il rinvenimento di alcuni riferimenti artificiali (bollini colorati, strisce di fettuccia tipo "Vedo"), ma anche perché detto percorso segue l'andamento logico della orografia del luogo utilizzando una delle tante cenge di cui il Monte Cjampon anche in questo versante è dotato.

Il tracciato ha inizio a destra del sentiero che da Sella Foredôr sale verso il Cjampon (sent. n. 713), e da esso si diparte in corrisponden-

za della sommità dell'ampio pendio erboso ("Cjalcinas", "Riul da Pale", "Troi da Vualbine": rif. Raccolta di nomi locali dei monti gemonesi, Cai Gemona, 1974).

Il suo andamento, verso est, inizia con una serie di brevi ma ripidi saliscendi: ciò per circa 1.30-2.00 ore da Sella Foredôr. Questo primo tratto del percorso consente di raggiungere una piccola selletta, la cui peculiarità è che essa costituiva il punto di incontro con vari altri sentieri (di cui rimangono tracce ancora ben visibili e che portano verso il più alto punto di partenza del filo a sbalzo per il trasporto a valle del fieno, senza escludere l'ipotesi che uno di essi non sia altro che l'originario tracciato per la salita al monte Cjampon).

Proseguendo orizzontalmente oltre la sella, verso la parte finale del compluvio, il tracciato comincia a farsi poco identificabile, e si

manifesta con chiarezza solo nella sua parte finale per la presenza di un masso di grandi dimensioni sopra il quale troviamo disegnati un bollino blu e un punto di domanda rosso, quest'ultimo a conferma, almeno da parte degli scriventi, della inesistenza di ulteriori utilizzi del luogo a scopi lavorativi da quel punto in avanti.

In effetti a pochi metri a est del masso si può individuare un evidente dirupo sporgente verso la valle sottostante e a base pianeggiante, oggi luogo di ricovero della fauna selvatica, ma un tempo punto di incontro dei lavoranti per la "cogarie" e per il pernottamento (fonte: Franco Serafini).

Lasciando ad un prossimo scritto la descrizione dettagliata di questa zona come luogo di lavoro e fonte di reddito per gli abitanti di Stalis che qui avevano i loro possedimenti, con il presente vogliamo evidenziare come a



Il tragitto seguito e descritto da Alessandra Contessi e Antonio Guerra

(Foto Contessi-Guerra)

partire dal sasso/dormitorio sia anche possibile raggiungere e percorrere il Sentiero Alta Via Cai Gemona e conseguentemente la cima del Monte Cjampon.

Osservando la zona a noi circostante avevamo infatti evidenziato che a circa 5-600 metri di dislivello sopra di noi (il "dormitorio" si trova praticamente alla stessa quota di Sella Foredôr), direzione nord, è riconoscibile la Forcje d'Aiar.

Non potendo contare su tracciati preesistenti, né su eventuali descrizioni precedenti, ci siamo mossi considerando che ad ogni passo, se il contesto si fosse presentato difficoltoso, saremmo dovuti essere in grado di ripercorre a ritroso il medesimo tracciato.

Perciò, lasciando dietro a noi il grande dirupo, ci siamo innalzati lungo un diedro, in direzione sud-est, invaso da noccioli, per circa 100 metri di dislivello.

A seguire un traversone ripido, verso est, caratterizzato da ginestre, noccioli e cespugli di faggio: la presenza considerevole anche di erba alta, essiccata e piegata da pioggia e neve (in friulano: lesje) rende questo tratto particolarmente scivoloso e perciò da affrontare con attenzione.

Abbiamo raggiunto così il punto chiave della salita, rappresentato da una unica ed evidente cresta davanti a noi, che separa a destra (est) un colatoio roccioso di grandi dimensioni e a sinistra (ovest) un ripido comopluvio erboso. Il percorso in salita della cresta si è così rivelato l'unico possibile ai nostri scopi, facilitato anche dalla presenza di vegetazione arborea che ci ha consentito una maggiore sicurezza nell'avanzamento (indicativamente: passaggi di primo e secondo grado). Usciti dalla cresta, un evidente e ripido crinale erboso ci ha portati alla base della Forcje d'Aiar.

Una volta raggiunto, vale la pena soffermarsi qualche minuto in questo punto decisamente panoramico, in quanto risultano ben visibili non solo l'intera distesa erbosa delle "Vualbinis" ma anche numerose tracce dei vecchi percorsi per la fienagione.

Infine, il delicato attraversamento di un ripido e ghiaioso canalino finale in direzione est e successivo innalzamento repentino per circa 30-40 m di dislivello ci ha finalmente condotto in Forcje d'Ajar e così, alla fine, in cima al Monte Cjampon (totale ore da Sella Foredôr: 4.00).

Considerate le peculiarità dell'intero percorso, pensiamo sia opportuna la sua frequentazione in assenza di neve o di pioggia, data la presenza di numerosi colatoi ripidi e potenzialmente pericolosi.

Vogliamo concludere evidenziando che que-

ste nostre camminate non vogliono avere un "sapore" puramente alpinistico, quanto piuttosto rappresentare la ricerca, la scoperta e

la valorizzazione di luoghi di lavoro e di fatica per la sopravvivenza di nostri compaesani, in tempi poi non tanto remoti.

## SENTIERI DA RISCOPRIRE di Alessandra Contessi e Antonio Guerra

# CHIACCHIERATA CON UNA ABITANTE DI STALIS CHE HA TRASCORSO LA SUA INFANZIA, ASSIEME ALLA FAMIGLIA E AD ALTRI ABITANTI DELLA BORGATA, PROPRIO "TAS VUALBINIS"

***Si tratta della signora Domenica Contessi (Ghine), classe 1933, abitante in via Baldo con il marito Onorio Collini.***

La signora si è prestata con piacere a rispondere alle nostre domande sulla sua vita passata tra le pieghe del Cjampon, a volte trattenendo a stento le lacrime nel ricordare le avventure del tempo passato, a volte sorridendo nel narrare i fatti più curiosi.

All'età di 10 anni Ghine si recava presso la "Crete" (il sasso-dormitorio cui noi facciamo riferimento nel nostro articolo di testa) con il padre Antonio Contessi (classe 1900) con la mansione di cuoca per gli uomini preposti allo sfalcio. Proprio a questo proposito Ghine ha specificato che la data la conformazione dei luoghi, particolarmente ripidi ricchi di colatoi perciò rischiosi, l'accesso ad essi per lo svolgimento dell'opera di fienagione era riservato ai soli adulti, i quali tra l'altro, per garantirsi maggiore stabilità durante il lavoro, indossavano i cosiddetti "Glacins" (piccoli ramponi a quattro punte).

Per raggiungere il luogo preposto allo stazionamento dei falciatori e dei ragazzi al seguito, Ghine ricorda che la prima parte del percorso da sella Foredôr era piuttosto arduo e spesso i bambini venivano aiutati nell'attraversamento dei colatoi e dei ghaioni dagli adulti con l'ausilio di bastoni (il riferimento è relativo a quel tratto di sentiero sopra descritto e sistemato da Franco Serafini).

Una volta raggiunta le donne e soprattutto ai ragazzi veniva riservata l'attività culinaria, di trasporto del fieno verso la teleferica e l'approvvigionamento dell'acqua dal torrente Vedronza a circa un'ora di cammino. A questo proposito due erano essenzialmente i contenitori usati: il "botaç" e la "vagane", di diversa capienza e dotati di appositi spallacci.

Rimanendo in tema di acqua, Ghine ricorda

che suo padre parlava spesso delle cd "cisternis": si trattava di due fosse di origine naturale collocate sopra la "crete" e lungo la cresta che porta a Forcje d'Aiar. Vista l'arduità del percorso per giungere a queste pozze, ne era vietato l'accesso ai più piccoli, così che i racconti di Ghine su di esse sono ereditati dalle spiegazioni che ne forniva il padre a quei tempi. Non era infrequente che all'interno delle cisterne anche agli inizi della bella stagione trovare ghiaccio e non acqua. La vita quotidiana lassù "sot la crete" era ovviamente scandita dal lavoro, dalla preparazione dei pasti e dal riposo serale.

La permanenza in loco era, di volta in volta, pari a circa sette giorni.

Gli attrezzi utilizzati per il taglio dell'erba erano la falce e la roncola ("sesule") per consentire il taglio di quei fini d'erba che la falce non riusciva a raggiungere tra i sassi.

I fasci che la zona delle "Vualbins" riusciva a produrre era pari a 6-7, che venivano trasportati a spalla fino all'attacco della teleferica, poi fatti scivolare lungo il filo a sbalzo fino poi a raggiungere Sella Foredôr. Dà lì il successivo trasporto fino alla destinazione finale era garantito dall'uso delle apposite slitte ("ôgis") e dai loro abili e forzuti manovratori.

A questo proposito accadde un giorno che il papà di Ghine, dovendo rientrare in Austria (a far salami: ci. Che si faceva durante l'inverno, mentre l'estate era occupata a lavorare come boscaiolo nei boschi del pramollo) dopo il periodo di 15 giorni di ferie tutti trascorsi a far fieno, non riuscisse a trasportare a valle il fieno raccolto delegando così la figlia allora di 11 anni e il figlio Celso più piccolo dell'incombenza. Fatto sta che lungo la cd. "Strade da ôge" di Traseit nelle vicinanze della roccia

con la croce di Bidàn, la slitta si capovolse per il tanto peso e per l'impossibilità fisica di due ragazzini di gestire la sua rotta e la velocità acquisita. Tutto da rifare: Ghine, tra l'altro con gli "stafès" con la suola a penzoloni, e Celso dovettero rimettere in "strada" la slitta, recuperare e rifare il carico e ricominciare il cammino.

A quest'ultimo proposito Ghine narra di due coniugi abitanti nel "Borgùt" (ultime case di via Baldo) che ai suoi tempi durante tutta l'estate erano costretti a falciare l'erba con l'uso esclusivo della roncola a causa della conformazione impervia e sassosa delle loro proprietà (site sui cosiddetti "ceis", cresta sommitale del monte Glemina).

Altra attività fondamentale per lo sfalcio era un'ottima affilatura della lama delle falci. Così è anche accaduto che fosse organizzata una vera e propria scommesse con "quelli della bassa" (gemonese): avrebbe vinto chi riusciva a realizzare una affilatura tale da far assomigliare la lama della falce ad un rasoio da barba. Ghina racconta con orgoglio che a vincere furono proprio gli abitanti di Stalis. La nostra interlocutrice ricorda anche che il suono prodotto dal lavoro di affilatura diventava per lei una sorta di musica che

giornalmente si ripeteva.

Cosa si mangiava. Come già accennato sopra, la preparazione dei pasti era solitamente attività riservata ai ragazzi. Di norma il "menu" era fisso: polenta e formaggio. Ghine ha vari aneddoti al proposito: dal pezzo di formaggio scivolato dalle mani e rotolato lungo il pendio verso la Vedronza obbligano i commensali ad adeguarsi a nuovo menu (polente sute), alla polenta cotta servita e mangiata in mezz'ora ("pensavo che mio padre e mio zio sarebbero morti a causa della polenta che avevo cotto troppo poco. Piuttosto era davvero cruda!"). Capitava che venissero portate anche capre: così il latte poteva integrare la scarsa varietà di alimenti. A meno che, come Ghine ebbe modo di vedere di persona, il latte non andasse perso per uno scatto dell'animale e... polenta asciutta ancora una volta. Sempre un'altra capra ebbe la sventura di incastrare le corna all'interno di un paiolo per la polenta, così da correre via spaventata senza possibilità di recupero né dell'animale né da "cjaderie": bel guaio!

Una curiosità: a parziale integrazione (!) della dieta, c'era chi consigliava i bambini affamati che si lamentavano, si saziarsi con l'"uve mu-gnule". Qualcuno sa di che pianta si tratta?

A fine giornata il giaciglio veniva realizzato con fieno e coperte nella piccola piazzola riparata "sot la crete" e al mattino, soprattutto le ragazze, si sistemavano alla meglio (magari con un filo di trucco come accadde per "Nene la Rose" mamma di Franco Serafini) per cercare di non perdere la propria femminilità seppur in un angolo di mondo così isolato.

La signora Domenica è ancora proprietaria di alcuni appezzamenti lungo questo crinale del Cjampon, ovviamente non più oggetto di attività umana che non sia quella escursionistica. Si pensi che in origine la proprietà fu acquistata dal nonno tramite permuto con un terreno... troppo comodo... situato nella piana gemonese. Ciò che ne risultò fu l'acquisto nelle "Vualbinis" di ben 18.000 metri quadri!

Ringraziamo con affetto Ghine e Norio per l'ospitalità e per il tempo che ci hanno dedicato e vogliamo chiudere questo resoconto con un'ultima nota: negli anni settanta, al rientro dal Canada dopo anni di emigrazione, Ghine ha voluto che la propria casa venisse costruita proprio in Stalis vicina al "suo" monte Cjampon.

**PENSIERI** di Luciano Collini

## "PENSIERI DAL CIELO"

***Spesso, salgo al ricovero Pischiutti, quasi sempre da solo e partendo da casa a piedi. Entro nel ricovero, quelle poche volte che lo trovo disabitato, mi immergo nella lettura dei pensieri o più esattamente delle suggestioni che vengono affidate, dagli escursionisti, al "Diario o Libro di Quota".***

Sfogliandolo, ho identificato almeno tre tipi di testimonianza.

C'è chi rovescia sulle pagine tutta la fatica fatta per arrivare là su, unitamente alla soddisfazione per l'impresa.

C'è chi vuole testimoniare la sua "impresa" sottolineando la distanza da casa, nella lingua del paese d'origine (Austria, Germania, America Latina ecc. ecc.). E c'è chi si immerge nella Natura - che qua su non è cambiata molto - per cercare quel rapporto ancestrale con le proprie radici e ricordare i propri nonni, i propri genitori o più drammaticamente sentirsi più vicini ad un figlio morto prematuramente.

Queste letture mi hanno stimolato delle riflessioni e mi hanno suggerito il titolo della "rubrica" che per un arido progettista di equipaggiamenti spaziali è un vero e proprio scivolone nel sentimentalismo più profondo: "perdonatemi".

Di seguito una testimonianza di quanto sopra accennato (integralmente trascritto):

10/08/2009 "PARTENZA ORE 9:00 DA MONTENARS, DOPO SVARIATI KM, INSULTI (AL MOROSO) HO SCONFITTO LA PIGRIZIA E LA VITA SEDENTARIA ARRIVANDO FIN QUASSÙ! BELLISSIMO NE VALEVA LA PENA! ORA TORNERÒ A MILANO CON IL CUARNAN NEL CUORE IL RICORDO DI QUESTA CAMMINATA (ANCHE LE GAMBE SI RICORDERANNO)"

04/10/09 "Su questo bel monte i miei genitori hanno coronato davanti al Signore il loro amore. N."

16.04.2010 "A MIO FIGLIO G. CHE È SALITO AL CIELO TROPPO PRESTO... IN VETTA MI SENTO PIÙ VICINO A LUI. MAMMA P."

06 Agosto 2010 11:25 "Las montañas me han regalado su encanto, el aire puro me dice gracias a la buena compañía di un dia fabuloso. Gracias por este hermoso detalle. J. B. B. Costa Rica"

(*Le montagne mi hanno regalato il loro incanto, l'aria pura mi dice grazie per la buona compagnia di un giorno favoloso. Grazie per questo delizioso dettaglio.*)